

Il pomeriggio era diventato afoso e nuvole nere provenienti dalla Spagna si stavano addensando con l'evidente programma di esibirsi in un fragoroso temporale. Gli uccelli volavano bassi e gli insetti ancora più bassi quasi a sfuggire ad un implacabile Fato, ancor più bassi di loro. Fatiguée, un po' intontito dagli antidolorifici, era disteso sul tappeto come l'abbiamo lasciato, ora non più con le gambe sulla sedia ma girato su un fianco, la testa sopra un cuscino. Accanto a lui Antonio impugnava il tubo di un aspirapolvere in azione e aspirava mosche. "Vedete com'è semplice?", ripeteva ad ogni 'flop' che segnalava l'inghiottimento del disprezzato volatile nel ventre oscuro dell'apparecchio. "Semplice e pulito. Non inquina e non avvelena come gli insetticidi e non lascia pareti schifosamente spacciate come la paletta". Andava avanti fieramente col suo lavoro, affinandone via via la tecnica. Aspettava che le mosche, particolarmente attratte da Henry, si posassero sul volto di lui o nelle adiacenze, per avvicinare a loro la bocca del tubo, e le ali cessavano di obbedire ai comandi, e flop. "Funziona con tutto -vantava Antonio, neanche fosse stato un venditore porta a porta di aspirapolvere- con le zanzare, le vespe... Basta avere un po' d'occhio". Il po' d'occhio, detto a Henry, era corda in casa d'impiccato, e il napoletano si morse la lingua.

L'aspirapolvere agì secondo la ferrea legge della selezione naturale. Eliminato prima il vasto numero di mosche totalmente stupide, poi passò a quelle così così, infine a uno sparuto pugno di abbatanza furbe. Quando ne rimasero in volo solo due o tre, le veramente astute, navigate e difficilissime da catturare, Antonio decise di rendere loro l'onore delle armi e smise. Riportò l'apparecchio nello sgabuzzino in cucina e, tornato in sala, si sedette vicino all'assopito e dolorante Fatiguée. "Adesso va meglio, no?", chiese, riferendosi alla quasi totale estinzione delle mosche. "Sì -lo contentò Henry- E' una buona idea questa dell'aspirapolvere. Dove l'avete imparato?" Tanta fu la soddisfazione personale che 'o professore si fece rosso rosso. "Modestamente -disse solenne- è un'idea tutta mia". Fatiguée aprì un occhio e guardò, come poteva, l'amico: "Complimenti -ripeté- davvero una buona idea!" Antonio si accomodò meglio nella poltrona e, incitato dai riconoscimenti, continuò: "Beh, sono idee che vengono quando si è abituati a guardare la realtà con occhio scientifico -e si morse di nuovo la lingua, ma poco- Voi lo sapete, solo una lettura scientifica del mondo e della storia possono guidarci verso un'esatta comprensione dei fenomeni". Fatiguée pensò alla scientificità che aveva messo 'o professore nell'indirizzarlo a quel maledetto hammam, ma rinunciò a polemizzare. "Sono d'accordo", si limitò a dire, con la speranza che la cosa finisse lì e non tracciasse in una lezione sul materialismo dialettico o roba simile. Ma l'espedito non funzionò.

"In Italia, sapete, ero insegnante di matematica", proseguì impertinente Antonio. "La cosa vi meraviglia?" Fatiguée lasciò perdere: un po' per la sonnolenza e un po' perché stava pensando che erano le cinque passate e che, quindi, Pierre doveva essersi già incontrato con Duval e dunque, da un momento all'altro, sarebbe arrivata una sua telefonata. Incurante della mancata risposta, 'o professore proseguiva il suo racconto: "La scienza mi ha sempre attratto e sempre aiutato. Il mio nome di battaglia, Giuseppe Sportelli, è in realtà quello del mio professore di matematica al liceo, una persona meravigliosa, che mi ha dato tanto". Dedicò una pausa di intenso silenzio alla commemorazione di colui, poi ricominciò. "Vi dico questo perché la maggioranza delle persone hanno un'idea decadente e romantica del rivoluzionario di professione. Pensano che sia guidato solo dalla passione, dall'odio contro le ingiustizie, dalla generosità verso le classi più deboli. Ma solo con questi fattori emotivi e passionali, tipici delle aggregazioni anarchiche, si va poco lontano. Senza una visione fredda e scientifica delle forze in campo, al primo vero scontro con il Potere reazionario si finisce schiacciati nel sangue, come la vostra Comune". "Che ore sono?", chiese Fatiguée. 'O professore guardò l'orologio: "Le cinque e trentacinque". Henry sospirò: "Strano che Pierre Bleu non si faccia vivo...". "Dategli tempo, è l'ora di chiusura delle fabbriche e ci sarà un bel traffico!" Henry provò a muoversi per saggiare l'indolenza. "Potrebbe almeno telefonare", aggiunse. Antonio scosse la testa: "Di certe cose è bene non parlar mai al telefono". Fatiguée trovò che una volta tanto aveva detto una cosa sensata.

Nel frattempo le nuvole si erano gonfiate, l'aria si era fatta scura e un lampo, seguito da un forte tuono, segnò l'inizio di una pioggia violenta. Un penetrante odore di terra bagnata invase la stanza e Fatiguée lo respirò con piacere a pieni polmoni. Solo allora si rese conto del buco allo stomaco che gli si era formato in quelle ore di passione. "Ho fame!", esclamò, mentre 'o professore contemplava ipnotizzato lo spettacolo del temporale al di là del bovindo. "Avete ragione -consentì subito- Qui, fra un cappero e l'altro, ci siamo dimenticati del pranzo!" Si alzò sorridente dalla poltrona, si piegò verso l'amico steso in terra e si congratulò confidenzialmente: "L'appetito è il miglior segnale che la guarigione è vicina! Vi preparo due spaghetti da far resuscitare un morto!" Memore dell'esperienza culinaria della sera prima, Fatiguée lo diffidò brutalmente dal mettere piede in cucina. "Ho bisogno di qualcosa di particolare -spiegò- nutriente e leggera, adatta alle mie condizioni di salute. Mia moglie sa bene cosa. Chiamatela, per favore!".

Gina discese la scala centrale avvolta nel suo accappatoio azzurro, bella e raggiante più che

IL MISTERO BONBON

Sergio Staino

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

Capitolo XXII: "Un capitolo che comincia con una impressionante impresa moschicida del Professore, continua con l'ansia per il ritardo di Pierre, e finisce con una telefonata maldestra alla Gendarmeria. Mr Fatiguée vuole morire, ma nel suo letto."

mai. Anche lei disse di avere, chissà perché, un certo languore allo stomaco e che le sembrava un'ottima idea fare merenda. In cucina tirò fuori delle cipolle rosse e pregò Antonio di sbuciarle e tagliarle in fette sottili, il più possibile uguali tra loro. Affidava a lui quel lavoretto, gli disse, perché a lei le cipolle facevano bruciare gli occhi e, inoltre, le lasciavano uno sgradevole odore nelle mani. Antonio 'o professore si guardò bene dall'informarla che quei sintomi erano comuni a molte persone, lui compreso, e si mise coscienziosamente all'opera. Gina tornò dopo dieci minuti, non ancora truccata ma già in shorts e camicetta, proprio mentre Antonio dava l'ultimo taglio all'ultima cipolla. Lei si complimentò per il lavoro ben fatto, prese un recipiente, lo pregò di metterci dentro le cipolle, di mischiarle con del sale e di farle riposare per un quarto d'ora. Anto-

non avesse fatto da contrappunto la sempre più cupa attesa, da parte dei due uomini, di un segno di vita di Pierre. "E' successo qualcosa", concluse deciso Fatiguée alle sei e quarantacinque. Questa volta anche il battagliero Giuseppe Sportelli non se la sentì di minimizzare. "Cercatemi il numero del Gato borracho, per favore", e Antonio corse a prendere l'elenco telefonico. I caratteri tipografici dell'elenco erano però troppo piccoli non solo per Fatiguée ma anche per gli occhi ormai troppo prebiti dell'amico. Toccò, quindi, a Gina.

Ripetendo il numero ad alta voce, per memorizzarlo, e poggiandosi su un grosso bastone, Henry si trascinò, quasi piegato in due, verso l'ingresso. Antonio lo seguiva da vicino portando sulle braccia la poltroncina in plastica. A fatica il dolo-



"Era stato molti anni prima, lui era membro della Gioventù Internazionalista, e in quella veste aveva sfilato a Berlino Est sotto gli occhi di Dolores Ibarruri, la Pasionaria della resistenza spagnola."

no obbedì in silenzio mentre Gina, tirato fuori dal frigo un grosso pezzo di prosciutto cotto casareccio, lo posò sul tavolo. "Adesso affettatemi un po' di questo -disse- Ma mi raccomando, molto molto molto sottile, come sapete fare voi!" Uscì per risalire al piano superiore e Antonio, solleticato dalla fiducia accordatagli, si mise al lavoro con una tale concentrazione che i muscoli del collo e del braccio gli si tesero come corde di violino e tutto il corpo, dalla fronte in giù, cominciò a grondare sudore, sicché dovette fermarsi per riprendere fiato e asciugarsi con il fazzoletto. Nel frattempo pensava all'ultima volta che una donna gli aveva messo addosso tanto imbarazzo e, allo stesso tempo, tanta voglia di dedizione e cieca obbedienza. Era stato molti anni prima, lui era membro della Gioventù Internazionalista, e in quella veste aveva sfilato a Berlino Est sotto gli occhi di Dolores Ibarruri, la Pasionaria della resistenza spagnola. Indugiò sconcertato sull'inaspettato e quasi blasfemo accostamento che gli era venuto tra la grande rivoluzionaria e la moglie di Henry, signora borghese e probabilmente nemmeno tanto illuminata. Ma allo stesso tempo dovette concedere che questa Gina era dotata di grande fascino e che l'amore di Monsieur Fatiguée per lei, forse, non era proprio del tutto ingiustificato.

Verso le sei e mezzo i tre erano seduti in terrazza, mangiando ottimi sandwich con prosciutto cotto e salsa di cipolle. Il temporale era passato e l'aria era tersa e luminosa, mentre l'odore del mare era tornato dominante. Monsieur Fatiguée era ora insediato su una poltroncina di plastica coi braccioli che Antonio aveva trovato in giardino. Era l'unica sedia, a suo dire, che gli permetteva una posizione non troppo dolorosa. Bevevano birra alsaziana e tutto sarebbe stato idilliaco se alla placidità di Gina

rante padrone di casa si accomodò vicino al telefono e compose il numero. "Armand Duval, per favore!", chiese quindi con voce imperiosa. "Non si trova qui", fu la risposta di una voce giovane dall'accento balcanico. Sicuramente uno dei due chierichetti albanesi conosciuti il giorno prima, pensò Fatiguée mentre chiedeva ancora: "Sapete dov'è?" "Oggi non è venuto, forse è sempre alla Gendarmeria", fu la risposta. Era chiara l'intenzione del giovane di riattaccare ma Fatiguée fu più veloce di lui: "E' venuto da voi un signore chiedendo di Duval... Un signore non troppo alto, vestito elegante, con un berretto della Marina di Sua Maestà..." "Volete dire il signor Pierre Bleu?", lo interruppe il giovane. Fatiguée fu molto stupito che conoscesse a menadito il nome del suo amico, mandato lì con un incarico così delicato e riservato. "Sì, proprio lui -confermò- E' ancora lì?". L'interlocutore ebbe un attimo di esitazione, poi disse: "Sì, è qui... ma è occupato. Sta abbeverando il suo spirito alla fonte di sorella Agnès". L'ateo Fatiguée si sentì gelare il sangue nelle vene, ma cercò di restare calmo. "Non posso disturbarli adesso -continuò il solerte cameriere- Stanno discutendo del mistero della Trinità: è un concetto molto difficile per uno spirito razionalista quale sembra essere il signor Bleu. Chiamate più tardi, se non vi spiace". "Mi spiace moltissimo -disse secco Henry- e non solo a me! Volete informare sorella Agnès che io son colui che le fu presentato in sogno direttamente da Nostro Signore..." "Oh, il signor Fatiguée!", lo interruppe il giovane. "Dovevate dirlo subito. Fratello Armand ha parlato molto bene di voi!" Fatiguée pensò che, a livello informativo, quel personale cattolico era migliore della Cia e che, a parità di danni, costava sicuramente molto meno. Così, alla fine, Pierre Bleu arrivò al telefono.

"Non si è visto, non è ancora arrivato!", furono le prime parole di Pierre all'amico in pena. "Potevate chiamarci", lo rimproverò Fatiguée. "Sì, sì, avete ragione! Tra l'altro è anche tardi, Aisha mi aspetta per avvantaggiarmi sulla cena di domani...". "E voi perdetevi il tempo a discutere della Santissima Trinità con quella pazza?" "Non è pazza -lo corresse Pierre- è uno dei frutti del nostro colonialismo, e nemmeno del peggiore. Non ho mai trovato un'anima candida come lei". "Almeno sa dove può essere il suo uomo?", chiese per tagliare corto Henry. "No. Ma è tranquilla, dice che a volte capita che ritardi. Comunque prima di cena tornerà senz'altro". "Proverò a chiamare la Centrale", borbottò Fatiguée che ormai si sentiva nel bel mezzo di un racconto giallo. "Voi approfittate di questa mia telefonata, inventate una scusa con Agnès e tornatevene a casa!" Prima di chiudere disse ancora: "Lasciate il mio numero e ditele di chiamarmi, non appena lui arriva". Riagganciò e rimase un attimo pensoso. "Problemi?", chiese Antonio. "Duval non è andato all'appuntamento", rispose cupo Henry. "Se ne sarà dimenticato. Sapete come vanno certe cose, avrà visto che l'indagine non riguardava il vostro amico, si è tranquillizzato e la questione gli è uscita di testa!" Fatiguée non diede peso alle parole di Antonio e continuò a rimuginare tra sé per qualche altro secondo. Poi, dall'incredibile memoria che, come tutti i non vedenti, aveva sviluppato, tirò fuori il numero della Gendarmeria e chiamò.

"L'agente George Duval?" "Chi lo desidera?", chiese il centralista di turno. "Sono un suo conoscente, cioè, diciamo un suo amico..." "E non avete un nome e cognome come tutti?", continuò il centralista con una voce che, ad Henry, sembrò già irritata. "Oh, sì, sì! Certamente che ho un nome!", rispose confuso, cercando con lo sguardo Antonio, come se gliene potesse arrivare un qualche suggerimento. Infine decise da solo: "Margaron... Henry Margaron!", disse di getto, chiedendosi se le regole della clandestinità non avrebbero giudicato troppo azzardato il cambio del solo cognome. "Il brigadiere Duval non è in sede-ripresesi più disponibile l'agente di servizio- Posso aiutarvi io? Gli amici di George sono miei amici!" Fatiguée ebbe l'impulso di chiudere lì ma poi, vista l'amichevole inclinazione del centralista, decise di andare avanti. "Beh, ecco... in realtà non cercavo George -balletto- cercavo suo cugino Armand..." "Dall'altro capo del filo la conversazione parve interrompersi e scomparvero i rumori di fondo, come quando una mano viene posta sul microfono. Poi l'agente riprese: "Siete amico anche dell'agente Duval?" "Certo! -rispose pronto e nuovamente baldanzoso Henry- Amico di vecchia data! Anzi, per la verità George lo conosco poco, l'ho conosciuto tramite Armand..." "Non c'è neanche lui. Ha avuto uno di quei suoi soliti contrattempi. Se siete suo amico sapete a cosa alludo, no?" Fatiguée ovviamente non capì ma, per necessità, finse il contrario. "Certo, certo -bofonchiò- capisco benissimo!" "E che cosa volete dall'agente Armand Duval, se è lecito?", continuò il poliziotto con un tono che sembrò diventare vagamente inquisitorio. "No, no, nulla di importante!", si affrettò a dire nella speranza di ridimensionare il tutto senza destare inutili sospetti. "Sono di passaggio in città e il mio treno parte tra una mezz'ora e avevo pensato di fargli un saluto. Tutto qui". "Ah! Così voi non abitate qui?" Fatiguée, nonostante il caldo fosse tornato ad incomberlo dopo la breve rinfrescata, cominciò ad avvertire un brivido di freddo. "No, abito a Rouen -improvvisò cercando di darsi un tono sicuro e un po' seccato- e commercio in cavalli. Volete altre informazioni?" "Una sola -comitò l'agente-State chiamando dalla Stazione?" A questo punto Henry ebbe la certezza che quel maledetto poliziotto stava menando il can per l'aia, e a quale scopo non era dato sapere. Ad ogni buon conto decise per una mezza verità, sempre più abbordabile in una possibile futura sede processuale. "No. Chiamo da un telefono privato, in casa di un signore che neanche conosco. Un gentile signore che ho incontrato sul lungomare e si è offerto di farmi fare questa telefonata da casa sua". L'agente parve ridacchiare: "Siamo molto gentili, noi del sud! Ma adesso dovete affrettarvi, se siete sul lungomare e fra mezz'ora vi parte il treno dalla Stazione Nord. O avete deciso di trattenervi qui?" Fatiguée non capì. "Trattenermi? E perché mai?", chiese stupito. "Beh -inferì quello- Abbiamo un'aria migliore che a Rouen. E anche i poliziotti sono più svegli". "Se è una battuta -reagì asciutto Henry -vi informo che non fa ridere!" Ciò detto sbatté con forza la cornetta chiudendo la comunicazione e si ripiegò in un cupo silenzio.

"I poliziotti sono stronzi. Stronzi in tutto il mondo!", declamò con un sospiro tragico e rassegnato Antonio 'o professore che, dal tono delle risposte di Fatiguée, aveva capito in quale ginepraio si era infilato. Fatiguée si guardò intorno: sulla poltrona vicino alla terrazza intuì l'immagine di Gina addormentata. A lui, invece, il sandwich era ormai andato di traverso e un forte malumore si era sommato ai dolori muscolari. "Aiutatemi a salire di sopra -disse ad Antonio- voglio sdraiarmi sul letto". Antonio scosse il capo: "Volete farvi tutte quelle scale? Non è meglio se vi sdraiate sul divano?" Fatiguée strinse sia i denti che la mano intorno al bastone. "Ho detto che voglio andare di sopra", sibilò. "Se devo morire, voglio morire nel mio letto!"



info@sergiostaino.it

22. a domani...